

Viaggio nella fertile Kursk, dove lo Stato resta tiranno Farmer e kolkhos contadini senza terra Tasse e debiti ingoiano la riforma russa

Stanno restituendo la terra che hanno disperatamente cercato di avere prima, durante e dopo il comunismo. I «farmer» russi, nati con la riforma, non ce la fanno più a sopravvivere soffocati da tasse e da spese. I loro «nemici», le aziende collettive, i «kolkhos», non stanno meglio. I gli stipendi vengono pagati in natura. Eppure la Russia importa tutto, latte, carne, mele e perfino tè. Perché? L'Unità nelle «terre nere» in un «kolkhos» e da un farmer.

DALLA NOSTRA INVIATA
NABDALINA TOLANT

KURSK. Aleksej Aliosin, uno dei 280 mila farmer russi, ha scritto così nella sua domanda per ottenere l'assegnazione della terra prevista dalla prima riforma agraria: «Voglio coltivare per il mio paese e per non offendere me stesso». Fino ad allora «aveva offeso se stesso» lavorando per meno di trentamila lire al mese nelle aziende collettive, i «kolkhos», nei dipartimenti agricoli. In una minuscola azienda di gemogli da frutto. Di terra l'amministrazione locale gliene ha concesso 93 ettari divisi su due aree dove lui ha seminato piselli da mangiare, frumento e grano saraceno. Era l'autunno del '92 e il movimento dei «farmer», dei liberi produttori, era già partito da due anni, ancora in epoca gorbacioviana. Prima di allora però Aleksej non se l'era sentita di mettersi per conto suo fra la sicurezza del «poco ma sempre» e l'incognita del «molto ma quando» era prevalsa la prima. E poi meglio aspettare: a Mosca stavano succedendo troppe strane cose che chissà dove avrebbero condotto.

Padroni di me stesso

Il grande salto infine fu fatto in questo periodo Aleksej vive direttamente sui campi dove andiamo a raggiungerlo. In una roulotte sgangherata ha il letto, in un'altra le provviste: poco più lontano si trova il resto delle sue proprietà: un trattore e uno stucchiatissimo «gruzvilo», l'irriducibile camion russo, acquistato da alcuni giorni per un milione di rubli, più o meno trecentomila lire. Il ritiro sui campi avviene due volte all'anno, al tempo della semina, che dura più o meno un mese e di quello del raccolto, lungo anche tre. Durante questo periodo Aleksej non vede la moglie né gli amici. Il figlioletto di 11 anni invece viene a trovarlo dopo la scuola. Il volto di questo russo asciutto è forte e segnato come in tutti coloro che vivono a contatto diretto con la natura, da queste parti più dal vento che dal sole, porta abiti vecchi e sporchi come

sempre in campagna sivaloni infangati. Ci offre dell'acqua «bollita» perché siamo stranieri e sicuramente non supporteremo l'acqua di pozzo, poi si mette ad ascoltare Aleksej, non era meglio prima, quando andava vestito pulito e stava in un ufficio? Non ha un attimo di esitazione. «No assolutamente no. Oggi sono padrone di me stesso, prima dipendeva da qualcun altro, peggio se era lo Stato». Non sembra però che le cose vadano bene da per tutto i farmer sono in ritirata, qui da voi ne avete già perso il 10%. «Non nego che sia difficile. Abbiamo avuto solo la vuota terra, il resto, macchinari, fertilizzanti, semi li abbiamo dovuti comprare noi. All'inizio lo Stato ci ha aiutati con i crediti agevolati. Poi l'interesse dall'8% è passato al 28% fino ad arrivare oggi al 213%, una follia. Però io ho pagato già tutti i debiti tredici milioni di rubli, e quest'anno tutto quello che in cassa sarà profitto. Non so se sarà molto visto che ho dovuto rinunciare ai fertilizzanti perché costano troppo, ma quel che sarà non dovrei dividerlo con nessuno». Quali sono i suoi rapporti con il «kolkhos»? «Dittami, ci aiutiamo a vicenda, io con le semine io con il trattore», risponde Aleksej e poi aggiunge scherzando «ma forse perché il presidente è mio fratello Vladimir, «Volodja» per tutti dipendenti e amici, 49 anni ben portati di una vitalità travolgente, governa da 14 anni l'azienda agricola pubblica continuando con il podere di Aleksej. Come il fratello ama la terra sopra ogni cosa al mondo. «Si anch'io ho provato a cambiare mestiere - ci dice quando gli chiedo se ha mai pensato di abbandonare i contadini animali e dura fatica - Un amico mi portò in una fabbrica e mi disse guarda tutti i reparti e scegli dove vuoi fermarti se libero. Costruivano automobili. Percorsi la fabbrica in lungo e in largo ma qui c'era troppo rumore. La troppa puzza. Il ancora si faceva sempre lo stesso lavoro. Conclusione: ringraziai l'amico e tornai al

kolkhos non potevo vivere senza l'aria, il vento, la neve, la pioggia». L'azienda che dirige Vladimir Aliosin è di taglia media. Nel suo territorio ci sono tre villaggi, Ciapli, Blagodatnoe e Bylo dove vivono 1238 lavoratori e le loro famiglie per un totale di 900 abitanti, 3247 sono gli ettari a loro disposizione di cui 2619 arati, 72 a fieno e 556 a pascolo. Posseggono anche 65 ettari di bosco, 35 di stagni, 136 di palude e fattorie e case per 52 ettari. La paga media è di 75 mila rubli al mese, il presidente nel guadagna 140 mila, per fare il calcolo in lire basta dividere per tre. Il patrimonio in bestie del kolkhos è composto da 917 capi da macello, 780 suini, 138 cavalli. Il tutto per un fatturato lordo all'anno di 1 miliardo e 480 milioni di rubli, il piatto forte è l'allevamento dal quale provengono 603 milioni di rubli. Soprattutto di cavalli.

A tasche vuote

Vladimir ne è fiero come fosse lui il padre di ciascuno dei bellissimi pulcini in generale di razza «araba». Ci porta nelle stalle come ci conduce in un palazzo reale e gioca con il suo preferito Bala, come con un vecchio amico. Eppure con i cavalli Vladimir ha avuto l'unica fregatura della sua vita. «È da un tedesco - racconta offeso - È venuto un giorno dell'estate del '92 pieno di cerimonie accompagnato dalla nostra organizzazione per i rapporti commerciali con l'estero e ha deciso di comprare 21 capi da macello. Prepariamo i documenti necessari per la vendita ma lui arriva prima del tempo e senza soldi. Dice di essere il per caso che ha un camion adattato e che è un peccato rinviare l'affare. Certo non ha soldi con lui, ma giura e spergiura che li metterà sul nostro conto appena arrivato in Germania. La nostra associazione si fa garante, ci fidiamo. Ebbene non abbiamo più visto né i soldi né i cavalli e l'associazione ci ha abbandonato al nostro destino. Il tedesco si chiama Herman Olbers scemerlo per favore forse potrà esserci utile». Finita la descrizione del bene, comincia quella dei guai. L'anno scorso l'azienda ha perso 255 milioni di rubli per quest'anno sono previste perdite ancora più alte. Le cause? «Siamo soffocati dalle tasse - dice Vladimir - L'energia costa un occhio della testa, di crediti agevolati non se ne parla. Servirebbe un'altra via: «Don't mia i soldi chi ce li dà? Costa 136 milioni di rubli». Cosa succederà allora se continuerete a perdere? «Falliremo - risponde Vladimir - non c'è altra strada». E i contadini?



Suha Arafat

Flocco rosa in arrivo in casa Arafat

Il giallo sembra risolto. Il figlio della pace, l'erede di Yasser Arafat sarà femmina. A rivelare è stato ieri il quotidiano di Tel Aviv Yediot Ahronot, citando fonti mediche parigine. Suha Arafat ha trascorso gran parte della sua gravidanza presso la madre, Reymunda Tawil, che vive nella capitale francese. La signora Tawil nega che Suha o Yasser sappiano già il sesso del nascituro: «Vogliono mantenerlo in suspense», ha risposto al giornalista che l'avevano per

«estorcere» la verità sul nascituro a più atteso e di Palestina. In sospeso è anche il periodo del parto: dovrebbe avvenire entro sei settimane, secondo fonti palestinesi, oppure otto (riafferma sempre lo Yediot Ahronot). «Mi sento bene e sono felice», ripete la trentunenne Suha dal giorno del suo ritorno a Gaza. Nel caffè della Siriccia si è già speso il «toto-figlio» e scommette sul sesso e sul nome.

«Avranno quanto è previsto dalla legge: il loro cavallo la loro mucca, 2 porcellini, un trattore e circa 5 ettari di terra - spiega il presidente - Poi se la dovranno vedere da soli». Nel kolkhos sono senza stipendio da 5 mesi. L'ultima volta i lavoratori sono stati pagati in grano, in porcellini in zuccheri. L'azienda ha già impegnato tutto anche i cavalli. Libera da ipoteche resta solo la terra. Vladimir aveva aperto una falegnameria dentro l'azienda per trasformare il legno della regione. In autunno dovrà essere scambiata con il grano che stavolta non sarà sufficiente per pagare tutti i lavoratori. È un caso? Il kolkhos di Vladimir è particolarmente sfortunato? Purtroppo no. Delle 500 aziende collettive presenti nella regione di Kursk il 60% si trova nelle stesse condizioni. E questa regione è fra le fortunate della santa madre Russia perché si trova nella cosiddetta area delle «terre nere», una delle più fertili del paese. Il fatto è che la riforma agricola del '92 che ha trasformato le aziende pubbliche - sovkhos e kol-

khos - in società per azioni, come le fabbriche e tutto il resto, e ha fatto nascere i farmer, non è riuscita a creare i «nuovi proprietari» e nemmeno a sollevare le sorti del Paese. Nel '94, secondo dati forniti dal capo del partito agrario Lapsin la Russia ha prodotto metà di quanto produceva negli anni '86-'90 ha importato fino a 9 volte di più di carne: 4 volte in più di burro 2 volte e mezzo più di patate, 6 volte in più di mele e perfino una volta in più di tè. Perché come i farmer anche i kolkhos hanno avuto la terra ma non i mezzi per coltivarla. Eppure le due «classi» non si sentono nella stessa barca. Vladimir e Aleksej collaborano ma secondo il capo del Partito dei contadini, Cernienko essi rappresentano un'eccezione. «I kolkhos sono nemici dei farmer» dice - Capiscono che essi non hanno più posto in un paese democratico. L'«agro-gulag» è destinato a sparire: è figlio di Stalin e del comunismo. Forse è vero. O forse è più vero che nella Russia post-comunista sono entrambi figli di nessuno.

Nella zona negli ultimi due giorni si sono avuti pesanti combattimenti fra truppe governative e ribelli dell'Esercito popolare di liberazione sudanese (Spla), in lotta per l'autonomia delle province meridionali (a maggioranza nera e cristiano-animista) dal governo centrale (espressione della maggioranza arabo-musulmana del nord). L'Alto Nilo è una delle zone nelle quali, nonostante sia in vigore in tutto il Sudan meridionale un cessate-il-fuoco proclamato sia dal governo sudanese sia dalle fazioni ribelli, continuano a esserci scontri nell'ambito della guerra in corso da dodici anni tra forze regolari e milizie dell'Spla e di alcune altre fazioni dissidenti. L'Unità di crisi della Farnesina si sta occupando della vicenda in collegamento con le rappresentanze diplomatiche italiane di Nairobi e Kartoum. L'organizzazione non governativa per la quale lavorano i due medici è impegnata in Sudan in un programma di aiuti di emergenza dell'Unione Europea. Il dottor Meo, in compagnia del collega sudanese, si era recato a Parang dove l'organizzazione ha attrezzato un campo dove i profughi vengono assistiti e dove è in programma la realizzazione di un ambulatorio. Il Ccm è un'organizzazione umanitaria promossa da alcuni medici torinesi presenti in molti paesi africani, tra cui il Burundi. Solo pochi giorni fa, il 9 maggio scorso, guerriglieri sudanesi hanno sequestrato due funzionari del Pam (il programma alimentare delle Nazioni Unite). L'italiano Mirko Rizzuto ed il filippino Rommy de los Santos vennero catturati mentre percorrevano il Nilo Bianco nel sud del Sudan. L'italiano venne rilasciato due giorni dopo, mentre il filippino rimase per alcuni giorni nelle mani dei sequestratori che lo liberarono solo dopo aver rubato tutti gli aiuti dell'Unicef che i due funzionari portavano alle popolazioni del sud stramate dalla lunga guerra. Il nuovo sequestro potrebbe essere stato attuato per la stessa ragione e cioè per estorcere denaro ed aiuti.

Giuseppe Meo in mano ai ribelli? Italiano scompare in Sudan

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Un altro sequestro nel tormentato Sudan dove i movimenti guerriglieri si oppongono al regime islamico di Karthoum. Due medici, un italiano ed un sudanese, sono caduti nelle mani di ribelli del sud o dei soldati governativi. I contorni della vicenda sono ancora incerti. Giuseppe Meo, 57 anni, direttore dell'organizzazione non governativa Ccm (Comitato di collaborazione medica di Torino) e Hashim Ziada, medico sudanese sono scomparsi a Parang, nelle regioni sudanesi dell'Alto Nilo, a sud-ovest della capitale Kartoum e circa mille chilometri a nord del confine con il Kenya. In quella località il Ccm ha attrezzato un campo per accogliere i profughi della guerra. L'allarme è stato dato da un missionario, Renato Kizito Sesana, che vive nella zona di confine tra Kenya e Sudan, e che è riuscito a mettersi in contatto con il Centro di comunicazione missionario comboniano di Nairobi. «Ieri mattina - ha detto per telefono da Lokichokio, nel Kenya nord-occidentale, il missionario Sesana - sono atteso a Parang, dove avevo un appuntamento con Meo e Ziada per un sopralluogo in una zona dove è prevista l'apertura di un centro sanitario. Mi hanno detto - ha proseguito Sesana - che i due medici erano stati catturati all'alba da un gruppo non identificato. Nella zona è in corso un confronto militare tra i soldati dell'esercito sudanese e quelli dell'Spla. Questi ultimi, che controllano quell'area, non ci hanno consentito di rimanere a terra per più di qualche minuto». Renato Kizito Sesana dopo aver dato l'allarme ha raggiunto la capitale del Kenya, Nairobi. Il missionario, dopo aver descritto in termini drammatici la situazione sanitaria nella regione di Parang ha aggiunto di non poter dire se i due medici sono stati rapiti da una delle organizzazioni guerriglieri che combattono nella zona o addirittura dai militari governativi mandati in battaglia dal regime islamico di Kartoum. Al momento dunque la vicenda è ancora avvolta dal mistero e non c'è alcuna certezza sulla sorte

Fantapolitica su «Le Figaro». E «Liberation» rivela una pista su tangenti incassate da Juppé «Perquisito l'Eliseo», ma è un racconto

I giudici della «mani pulite» francese decretano una perquisizione all'Eliseo. Il nuovo presidente della repubblica, il suo premier, diversi membri del governo sono indiziati di reato per i finanziamenti illeciti ai rispettivi partiti. Lo si legge in un racconto di fantapolitica scritto da un gruppo di eminenti giuristi. Ma la cronaca supera la fantasia. Ieri «Liberation» rivelava una pista che porterebbe a Juppé, prontamente smentita.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND ANZEBERG

PARIGI. Un terremoto giudiziario investe l'Eliseo dove si è appena insediato il nuovo presidente. Chirac è direttamente implicato, assieme ai principali esponenti del suo governo. Il giudice D'indagava da tempo sulle false fatturazioni che servivano a finanziare i partiti del centro-destra tramite il Municipio di Parigi ha accertato precise responsabilità dell'ex sindaco. Era partito da un'indagine apparentemente marginale un'inserto pubblicitario apparso sei anni prima sul quotidiano del partito gollista di cui allora Chirac era il massimo dirigente strapagato da un grande gruppo industriale. Ora ha acquisito elementi sufficienti a disporre addirittura una perquisizione negli uffici del presidente. Due

Accadde il 16 giugno

Si dice che Chirac abbia telefonato al suo predecessore Mitterrand per chiedergli consiglio e informarsi su eventuali precedenti e che questi gli abbia risposto che ha una sola scelta possibile: ordinare alla giustizia repubblicana di fermare gli ufficiali giudiziari all'in-

gresso. Subito dopo si viene a sapere che un altro giudice istruttore ha indiziato anche il premier e diversi dei membri del suo nuovo gabinetto ministeriale. L'opinione pubblica è spaccata. C'è chi ha organizzato manifestazioni di piazza a sostegno del neo-eletto presidente della Repubblica che ritengono oggetto di una vergognosa aggressione. Gli editoriali della stampa di destra parlano di «colpo di Stato» da parte dei giudici. Sostengono che lo zelo dei magistrati troppo zelanti ha giustamente «svegliato un vecchio demone della Francia. L'odio nei confronti del giudice. L'opposizione e le associazioni dei magistrati denunciano la volontà di mettere il bavaglio alla giustizia. Mai la V Repubblica si era trovata in una crisi istituzionale così gravida di conseguenze drammatiche. È successo venerdì 16 giugno. Questa è almeno la data secondo un racconto di fantapolitica pubblicato la scorsa settimana dal «Figaro» firmato da un gruppo di eminenti giuristi un membro del Consiglio di Stato, tre professori universitari e tre avvocati tutti esponenti della Société des Justes Français

che ne prendono spunto per avanzare una serie di proposte volte a riformare la magistratura costruendo una soluzione politica alla Tangentopoli francese. Un assegno per il premier? Già l'espedito letterario indica un certo clima. Ma la cronaca supera la fantasia. Ieri il quotidiano «Liberation» aveva pubblicato la notizia secondo la quale nel dossier di un giudice di Bourg-en-Bresse di Philippe Assonon che indaga sul fallimento di una filiale della Lyonnaise des Eaux verrebbe fuori il nome niente meno che del neo primo ministro Alain Juppé implicato in un'operazione finanziaria occultata: il versamento di una tangente da 18 milioni di franchi su un conto svizzero. Ricompensa per un favore nominativo fattogli da Juppé quando era ministro del Bilancio. Così risulterebbe da un memoriale dell'ex dirigente dell'azienda Robert Bourachot. Immediata la doppia smentita da parte degli uffici del primo ministro che escludono categoricamente che Juppé sia implicato «né da vicino né da lontano» e da parte dello stesso Bourachot.

TAGLIA QUI, TAGLIA LÀ. TAGLIO ANCH'IO, MA A MODO MIO.

Arrivo fino alle **CICLADI** e tre isole tutte per me. Poi che faccio? scelgo **Paros, Syros e Naxos** quindici giorni con prima colazione

da **1.050.000** lire oppure **Santorini, Paros e Mykonos** a partire da **1.170.000?**

Tanto comunque un sinistral mi ci scappa sempre

NOUVELLES FRONTIERES

VIAGGI PIÙ DI QUEL CHE PAGHI

Le tariffe alla pag. 689 di Telex 060 Ra. Oppure al numero Verde 167-015363 dal lunedì al venerdì: ore 9/13 - 14/30/16/30. A sabato/lunedì ore 12.